Quando il «Corriere della Sera» parla del 1968

LA CONFUSIONE GLOBALE

Quando come Enzo Bettiza si è bravini in italiano e quasi letterati ciò che presenta difficoltà nello scrivere di politica non è il reperimento delle immagini la fruizione di un vocabolario scelto, l'ardimento nella metafora. Su questo terreno lo riconosciamo il Bettiza del *Corriere della Sera* è molto più bravo e certamente più «europeo» del Montanelli della *Domenica del Corriere*. Come due Musil e Neri Tanfucio. Ciò non toglie tuttavia che la matrice ideologica di questi due stilisti del giornale dei Crespi sia identica. Bettiza scrive per i laureati Montanelli per il popolo ma entrambi cercano di comunicare conformismo. Che la comunicativa del Montanelli sia becera e quella del Bettiza estetizzante poco conta. Quel che conta è che la «scaletta» dei loro articoli è la stessa: 1) il socialismo in sé sarebbe buono 2) il potere socialista in sé è però cattivo 3) battersi per modificare le cose tanto a Est quanto a Ovest non serve a niente 4) leggete il *Corriere della Sera*.

Per riempire questa «scaletta», Enzo Bettiza — scrivendo un lungo articolo in commemorazione del 21 agosto 1968 intitolato «La rivolta globale» — non ha esitato a varcare la soglia di una confusione globale con tali precedenti. Mettendo più o meno tutto sotto l'etichetta della «insubordinazione» (per la quale questo disciplinatissimo estata del *Corriere* pare nutra un accorata quanto inspiegabile simpatia), Bettiza ha colto il 1968 come una specie di anno cosmico finale e tremendo, per la rivoluzione sia a Ovest che a Est. Anno «traumatico e vendicativo», il 1968, nel corso del quale, tra l'attentato a Dutske, «l'epilessia neoblanquista» del Maggio francese e l'intervento militare a Praga, tutti i nodi di crisi sono giunti al pettine, segnando la fine di tutti i miti del socialismo e della rivoluzione, sia a Est che a Ovest.

Per sintetizzare la tragedia di questo fallimento a catena di *tutti* i socialismi, sia di quelli muniti di potere statale sia di quelli oppositori, detonatori e accenditori di micce, il Bettiza globalizza lingue e religioni, città e campagne, momenti ed ere. E quindi sotto i facili e contraddittori denominatori della *insubordinazione* da un lato e della *repressione* dall'altro tutto si tiene, tutto si spiega, tutto si annulla in una altalena ricorrente, tormentosa, nevrotica di possibili e impossibili istinti repressi «tabù» e «totem». In questa sorta di angoscioso «coitus interruptus» cui l'allarmante Bettiza riduce la storia e la lotta di classe (non è egli oltreché quasi letterato anche quasi marxista?) si avvicendano intrecciati in una sorta di tragico Ballo Excelsior sul crollo del socialismo Stalin e Masarik, Althusser e Marcuse Palach e Dutske Mao e Cocteau. Un vero pasticcio globale. Dal quale tuttavia quel che comunque il laureato cui il Bettiza si rivolge dovrebbe ricavare è una sola cosa: che dopo il 1968 siamo all'anno della «tabula rasa» o meglio del «sussulto finale di quell'equivoca *age ideologique* proliferata dal '45 in poi dal marxismo immaginario di Sartre». Come dire in parole più povere che aveva ragione la nonna quando ci ammoniva che la politica è una cosa sporca meglio non occuparsene e far sì i fatti propri. Più esteta e anche un po' meno onesto della nonna il Bettiza conclude il suo apocalittico e jettatorio *excursus* sul 1968 con immagini che, questa volta, non rammentano il Musil ma il Mario Appelius di quando profetizzava sull'Impero inglese al tramonto. Nel 1968, si legge, «*nell'Europa occidentale l'ideologia aveva divorato se stessa sul rogo di Parigi breve e avampante come l'ultima fiammata di un incendio. Era sembrato per un secondo un'aurora scarlatta ma nella realtà era stato un congedo elegiaco dal mito della rivoluzione. In questo soltanto il 1968 fu un anno di giustizia simmetrica nella simultaneità in cui all'Ovest evaporò il pulviscolo delle ideologie crepuscolari e all'Est crollò il tempio di una religione universale*».

Siamo alle «aurore scarlatte» e al «crollo del tempio», come si vede. E a chi è rivoluzionario non resterebbe, a questo punto, visto che l'anno mille è venuto (o non è venuto) che andarsene a casa. Ma è proprio giunti a questo punto, davanti alla scelta finale sul come suicidarsi visto che nel mondo non c'è più né spazio né speranza altro che per il *Corriere della Sera* e i suoi lugubri annalisti, che in fondo una speranza rinasce. E la speranza nasce dalla costatazione che per poter dire che il socialismo è morto i Bettiza devono fare un po' i falsari, togliere di peso dal panorama l'elefante per dire che non c'è. Se c'è un elefante, tuttavia, che non si lascia togliere e non si liquida con «aurore scarlatte» e «crolli del tempio», è proprio quello del socialismo non come astrazione concettuale ma così com'è, nelle sue ombre e nelle sue luci, nelle sue sconfitte e nelle sue vittorie. E così com'è, per esempio il socialismo politico nel 1968 si chiama non solo «maggio francese» o Dutske o anche Dubcek si chiama soprattutto Vietnam. In tanta accurata ricerca di elementi di rivolta globale Bettiza ha dimenticato almeno un rivoltoso: Ho Chi Min. E' un po' forte come dimenticanza per un così attento esegeta delle rivolte. Ma la cosa forse può spiegarsi. Ho Chi Min infatti era un rivoluzionario più che una «rivolta». E quindi era un comunista e di ben stretta osservanza marxista, leninista internazionalista. E' comprensibile dunque che qualcuno ogni tanto se lo dimenichi o dica che «è un altra cosa». Ma non è così in un discorso politico «globale» sui nostri tempi in Europa e nel mondo saltare a piè pari il significato politico del Vietnam e di Ho Chi Min, vuol dire tradire ogni serietà di discorso ogni oggettività di analisi su ciò che è e ciò che non è la battaglia socialista, la sua strategia le sue svolte le sue contraddizioni. Altro che «aurore scarlatte» e «crollo del tempio»! Certo nessuno vuol negare valore e valore di fondo a ciò che di estraneo al marxismo anche la politica del socialismo terrestre che noi conosciamo e viviamo può portare con se. Ma l'operazione di «riduzione» del socialismo a certe sue crisi e contraddizioni è sempre stata perdente. E comunque tornando nel merito dell'«excursus» di Bettiza sul 1968 è certo che chi parlando del socialismo e di quell'anno dimentica nella penna la parola Vietnam o è fuori dalla politica o vi è dentro ma come analfabeta politico.

Maurizio Ferrara

Va a ruba a Londra un nuovo giocattolo: «Il trapianto»

LONDRA, 22

È in vendita in vari negozi specializzati del Regno Unito un nuovo giocattolo per bambini «di indubbia attualità». Si chiama «Il trapianto» e mostra sulla scatola (di colori assai vivaci) la scena di una sala operatoria con due chirurghi imbrattati di sangue intenti a sostituire questa o quella parte del corpo umano. Su un tavolo adiacente a quello operatorio fanno bella mostra di sé un cuore, un paio di occhi, falangi di dita, orecchie, monconi di piedi, tratti di vene ecc.

Nell'interno della scatola sono allineati i pezzi anatomici da trapiantare già indicati sul coperchio della scatola: essi si presentano in grandezza naturale e sono fabbricati con un materiale sintetico che «al tocco da una sensazione di grande naturalezza».

Con la spesa di appena sei pennyi il «piccolo chirurgo» può acquistare nel negozio altri «organi trapiantabili» (una lingua, un fegato, un rene, un caso ecc.).

Sembra che il nuovo gioco abbia destato molto interesse presso i bambini inglesi: alcuni negozi di Londra ne hanno già venduti centinaia di esemplari e ne sono rimasti privi.

IMPRESSIONI DI UNA TERZA VISITA IN 3 ANNI, ALLA CAPITALE DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA VIETNAMITA

Nella città liberata dal ricatto quotidiano delle incursioni indiscriminate non c'è quasi più traccia delle vaste distruzioni provocate dagli aggressori americani e il visitatore è colto da un duplice, contraddittorio sentimento: da un lato il rigoglio della vita che giorno per giorno penetra avidamente con nuove radici nello sviluppo umano; dall'altro la netta percezione dell'ala di morte che ancora avvolge il rigoglio della vita nascente e sembra tenerlo sotto continua minaccia da ogni lembo di cielo

Hanoi in un giorno di agosto

I figli della cessazione dei bombardamenti – Incontri «informali» con compagni dirigenti – «Quanto tempo ancora?» – L'errore strategico di Nixon – Come è possibile restituire vigore politico al negoziato di Parigi

Poco più di due settimane fa ero ad Hanoi per la terza volta in tre anni. L'avevo lasciata nel novembre del 67 per portare direttamente a Copenaghen quasi con l'eco ancora viva di quei furenti giorni dell'*escalation* la documentazione d'apertura della seconda sessione del Tribunale Russell.

L'immagine che di Hanoi avevo da quel tempo come stampata a fuoco nella memoria era quella della sua indiscutibile fierezza ma anche delle sue terribili ferite. Le ferite del suo centro abitato qua e là sconvolto dalle bombe del Pentagono. Le ferite ancor più profonde del più ventennale sacrificio dei soldati e dei volontari della libertà.

Ho rivisto Hanoi liberata dal ricatto quotidiano dei bombardamenti indiscriminati. A differenza di quanto m'aspettavo devo confessarlo l'ho trovata quasi interamente liberata dalle stesse tracce dei bombardamenti subiti. In alcuni dei grandi vuoti aperti nel vivo dei quartieri in muratura dalle ultime incursioni fra l'inverno del 67 e la primavera del 68 sono sorti degli spiazzi di terra battuta dove giocano i ragazzi o sostano i venditori ambulanti di banane arrostite e di noccioline fritte altrove si vedono donne intente a lavorare fra le aiuole di orti esuberanti.

Soltanto in alcuni punti come ad esempio alla Scuola Centrale dei Sindacati le armature nude dei robusti edifici stanno ancora a testimoniare la furia tanto distruttiva quanto impotente della aggressione. Ma non vi sono scritte o altri segnali indicativi. Non c'è bisogno di agitazione e propaganda per ricordare ad Hanoi che la guerra non è finita che essa deve continuare e che non vi sono indizi seri di prossima conclusione.

Ecco esattamente il duplice contraddittorio sentimento che la rivisitazione di Hanoi dopo due anni dalla cessazione dei bombardamenti sul Nord Viet Nam e il confronto fra il suo volto e il suo animo di ieri e di oggi mi suscitano. Da un lato il rigoglio della vita che giorno per giorno penetra avidamente con nuove radici nello sviluppo umano dall'altro la netta percezione dell'ala di morte che ancora avvolge il rigoglio della vita nascente e quasi sembra tenerlo sotto continua minaccia da ogni lembo di cielo.

Devo dire che questo sentimento duplice e contraddittorio me lo ha suscitato soprattutto la visione dei bambini di Hanoi e degli altri che, durante una rapida puntata fino ad Hailong e alla favolosa baia di Ha Long ho incontrato a migliaia e migliaia lungo le strade che attraversano o costeggiano i villaggi sulle sponde dei fiumi immensi e straripanti in questa stagione delle piene a cavallo dei bufali nelle risaie più verdi dello smeraldo sotto la pioggia sottile fitta, ininterrotta.

Non soltanto i bambini da me lasciati in fasce al loro primo anno di vita nel tardo autunno del 67 e che stanno per compiere tre o quattro anni ma la folla dei loro fratellini e delle loro sorelline di appena uno o due anni i figli della cessazione dei bombardamenti e della guerra che inesorabilmente continua. I figli di padri che sono tornati una volta a casa per una brevissima licenza dalle armi e che neppure li hanno veduti nascere dei quali forse nemmeno hanno saputo il sesso o il nome perché una lettera chissà quanto ci mette e chissà se il destinatario è ancora vivo quando arriva fin là dove occorre andare per sconfiggere come poteva Ho Chi Min «questa razza di lupi».

Una domanda inevitabile

Bambini vietnamiti di uno due tre anni. Molti molti di più di quanti mai ne avessi veduti in passato. Le piccole braccia strette attorno al collo le gambette accavallate sull'anca sporgente e tesa del loro fratellino delle loro sorelle di appena cinque o sei anni non ancora donei al lavoro e perciò necessariamente affidata alla custodia dei piccolissimi. Bambini vietnamiti incollati alla schiena delle mamme o di altri bambini appena più grandi di loro protetti e sostenuti da un fazzoletto i cui pizzi fanno stretto nodo sul petto del portatore. Bambini vietnamiti nei cui occhi c'è tutta l'innocenza e tutto il dolore del mondo poiché sulle loro giacchette anelanti persone grava la più sproporzionata e insopportabile ingiustizia che a memoria d'uomo sia stata mai consumata.

La domanda è pressante e inevitabile quanto tempo ancora dovrà durare questa ingiustizia e quale ne sarà la conclusione? E qui che il discorso per uomini come noi ai quali non è dato di visitare la guerra di Indocina per raccogliere impressioni letterarie non può non farsi strettamente politico. L'importante credo anzi l'essenziale e l'indispensabile oggi più di ieri è che il discorso strettamente politico rimanga anche rigorosamente rivoluzionario coerentemente dettato cioè da una profonda umana passione di giustizia e non escluda la domanda appunto su quanto ancora debbano durare la ingiustizia e il crimine di guerra contro un paese praticamente disarmato a migliaia e migliaia di chilometri dagli Stati Uniti d'America.

Il mio recentissimo soggiorno ad Hanoi non doveva corrispondere ad impegni ufficiali o di lavoro. Reduce dal Giappone dove mi ero recato con una delegazione del Parlamento ho puntualmente trovato le settimane fa presso la Delegazione commerciale della RDV a Hong Kong lo assenso di Hanoi ad una mia visita anticipata. Ho raggiunto in treno la frontiera della Cina ossia il ponte di Shumchum mi sono fermato a Canton per ricevere i visti al consolato della RDV e, il giorno dopo ho raggiunto Hanoi via Nanning nel Kwangsi meridionale con un vecchio ma solido e assai ben pilotato *Ilusciu 14* dell'aviazione civile cinese.

Ad Hanoi ho trovato amici e compagni per me ormai di vecchia data fratelli stretti del vostro partito comunista italiano. Non farò i loro nomi poiché appunto la mia visita è stata del tutto personale. Ma posso dire che alcuni dei loro nomi sono ben conosciuti in rapporto a determinate responsabilità della politica e della RDV. Sono amici e compagni che certo più di noi portano conflitti nel cuore gli sguardi profondi ridenti e interrogativi dei bambini vietnamiti. Da parte mia quindi la domanda non poteva che essere proprio quella «Quanto tempo ancora e come metteremo fine alla insopportabile ingiustizia?». Mi scuso se il racconto deve a questo punto spogliarsi d'ogni accento personale e diventare il più possibile come la redazione d'un verbale.

Nixon non sa che cosa fare

L'aggressione americana in Cambogia — mi hanno detto un po' tutti gli amici e compagni incontrati ad Hanoi — segna il rilancio della carta della guerra da parte dell'amministrazione Nixon. È utile osservare come questo rilancio della carta della guerra abbia fatto immediatamente seguito alle relative misure di *desescalation* che Nixon aveva pur dovuto adottare subito dopo la sua elezione alla Presidenza degli USA.

La verità è che Nixon non sa esattamente che cosa fare. Da una parte non può non dare ascolto alle richieste di pace che si fanno sempre più pressanti in America e nel mondo. Dall'altra parte egli si ostina a credere di poter oggi vincere sul piano politico e diplomatico una guerra irreversibilmente perduta sul piano militare. Ecco dunque l'aggressione alla Cambogia per colpire sui fianchi politicamente (fine del sovrano Stato neutrale e antimperialista di Samdech Norodom Sihanuk) e militarmente (tentativo di bloccare la grande via della liberazione vietnamita e indocinese che collega attraverso il Laos e la Cambogia la RDV al Viet Nam del Sud).

Sarebbe errato dire che tutto ciò non ci ha preoccupato se ne dibattiamo tutte le difficoltà abbiamo fatto conto. Più difficile ci sembra di fronte alle conseguenze di un pieno conseguimento degli obiettivi politici cui tutti americani in Cambogia. Quegli obiettivi invece sono interamente falliti.

Sul piano politico si è sviluppata la prima sollevazione del popolo cambogiano sotto la bandiera del più ampio fronte unito nazionale antimperialista che la storia ricordi dal monarca ereditario al partito comunista il partito comunista cambogiano ha finalmente trovato nel contatto nazionale con le masse profonde del popolo la possibilità d'un autonomo sviluppo. L'alleanza fra i popoli indocinesi in lotta difensiva contro l'aggressione costituisce un nuovo unitario polo d'attrazione di tutte le forze patriottiche che più si trovano nelle zone del Viet Nam della Cambogia o del Laos sotto influenza americana (*I colloqui che in questi giorni si stanno svolgendo nella Piana delle Giare fra il Pathet Lao e il governo di Vientiane ne sono un indizio* ndr).

Il mancato blocco della frontiera cambogiana col Sud Viet Nam ha costretto gli americani a impegnare nuove truppe saigonesi e thailandesi in territorio cambogiano. Ciò accentua tutte le contraddizioni esistenti sia in Thailandia che nell'esercito fantoccio di Cao Ki e di Van Thieu. Contraddizioni nuove inoltre si verificano a seguito di questi fatti fra gli stessi governi fantocci che gli americani si illudono di manovrare.

Mentre dalla parte delle forze di liberazione due terzi preti indocinesi è in corso un processo di unità impregnato più profondo più nel quadro di tre diverse e autonome prospettive in quella parte degli stessi paesi dove gli americani sono presenti scoppiano tutti gli antichi odi nazionalistici tutte le mire di espansione territoriale tutti i mai sopiti contrasti e conflitti derivanti dallo scontro fra le decrepite strutture feudali e la intervenzione neocolonialista con le conseguenze di perseguzioni e stragi intestine senza fine come è dimostrato dalle persecuzioni feroci del terrore di Lon Nol contro i vietnamiti residenti in Cambogia in pendentemente dalla loro posizione politica non che dall'eroica dell'esercito fantoccio sud-vietnamita contro i cambogiani.

Nessun successo militare e nessun successo politico dunque ha ottenuto Nixon col colpo di Stato in Cambogia in quanto tale. Esso non è affatto rientrato come qualcuno in Occidente ha tentato di sostenere, in un piano per avviare la fine della guerra. Al contrario esso rientra in un piano tendente a prolungare la guerra, senza che per il momento si possa distinguere alcun ragionevole traguardo di pace.

Questo è il primo prezzo che l'umanità intiera sta pagando alla pretesa americana di «vietnamizzare» la guerra come è stato detto, vale a dire di trasferire il crimine contro l'umanità costituito dal proposito di togliere a un popolo i propri connotati nazionali e civili dal piano della aggressione diretta di tipo coloniale al piano della fomentazione ininterrotta della guerra civile nelle forme dell'aggressione neocolonialista.

Il ricatto più atroce

E il ricatto più atroce e più grave che l'imperialismo abbia mai esercitato. Ora sono tutti i popoli indocinesi a subirlo. Al fondo di questo ricatto sta la ostinata convinzione di Nixon che quanto non è stato possibile conseguire sul terreno militare (vale a dire il consolidamento definitivo di uno Stato sud-vietnamita asservito agli USA e ligio alle pretese USA di mantenere minacciose e agguerrite basi militari nel Sud Est asiatico) lo si possa ottenere trasformando la Conferenza di Parigi da quello che essa dovrebbe essere in ordine alla piena applicazione degli accordi di Ginevra (sovranità indipendenza autodeterminazione neutralizzazione degli Stati Indocinesi) in un consesso internazionale durante ad affidare *sine die* metà del l'Indocina al controllo armato americano. Questa è pura rateticazione.

Noi siamo fermi — mi hanno detto ancora i compagni di Hanoi — sulle nostre note posizioni di corretta soluzione della questione vietnamita. Gli americani non hanno mai avuto un piano globale per quella soluzione negoziata della quale molto parlano ma contro la quale continuamente lavorano. Pur non avendo mai avuto un piano sono stati tuttavia capaci di mutare posizione cento volte e sempre senza risultato. Ecco perché, sebbene le contraddizioni in seno all'opinione pubblica americana si facciano sempre più forti non dobbiamo sottovalutare la possibilità di riformi offensivi dell'amministrazione Nixon su terreni che dovrebbero per sempre considerarsi abbandonati. Ad esempio la ripresa dei bombardamenti sul Nord Viet Nam. In effetti negli ultimi tempi abbiamo già avuto sintomi gravi di tale ripresa a cavallo del 17 parallelo e ben più a Nord fino alla provincia di Quang Bing dove hanno operato massicciamente i B 52. Noi siamo vigilanti e pronti a replicare come si conviene e come possiamo. Ma l'opinione pubblica mondiale deve essere posta in allarme.

Così come tutti devono sapere che non basta aver trasferito Cabot Lodge dalla Conferenza di Parigi in Vaticano e ad aver inviato a Parigi un diplomatico come Bruce che tutta la stampa occidentale si è affrettata a dipingere persona saggia e dabbene. Per restituire vigore costruttivo al negoziato di Parigi quel che conta è la linea politica. Noi siamo — affermano i compagni vietnamiti — per la pace negoziata. Tutte le nostre proposte di rispetto della formazione di un governo sovrano nel quale di coalizione nel Sud Viet Nam sono valide. Ivi compresa quella già da tempo avanzata alla quale Nixon non ha mai dato risposta d'un lasso di tempo di sei mesi per discutere le modalità del ritiro delle truppe americane una volta accettato da parte degli USA tale irreversibile principio. Ma invece di prendere in serio esame una proposta come questa gli USA hanno preferito dedicarsi a commettere un errore strategico di portata storica come il colpo di Stato in Cambogia e l'estensione della guerra in tutta l'Indocina.

Antonello Trombadori